

Il valore trasforma ogni prodotto di lavoro in un geroglifico sociale

Karl Marx, *Il Capitale*

Che il kibbutz sia “lo specchio della società israeliana” e che rappresenti uno dei suoi fondamenti è cosa nota. Ci siamo quindi chiesti quale potesse essere quel significato ulteriore che ci ha condotto verso le pagine di questo libro. Lo abbiamo trovato *strada facendo*, parlando con la gente, nelle testimonianze raccolte in una intensa settimana dell'ottobre 2010, trascorsa attraversando Israele da nord a sud, in un appassionante e divertente *kibbutztour*.

È stata un'esperienza interessante che abbiamo raccolto nelle pagine di questo *instant-book* e che vi presentiamo secondo uno schema tipicamente giornalistico.

La riflessione che proponiamo, tuttavia, non parte dal kibbutz, ma proprio dall'Occidente, dall'Italia. Dagli effetti della crisi economica che colpisce le fasce più deboli, dalle trasformazioni del capitalismo e della globalizzazione, dal bene collettivo per-

cepito unicamente come costo e danno collaterale della democrazia, dai tagli indiscriminati ai servizi al cittadino, dal qualunque dilagante. Insomma, a forza di constatare le tante criticità che pervadono il nostro mondo moderno, ci siamo chiesti se rivolgendo lo sguardo verso un'istituzione ufficialmente perdente, potessimo trovare qualche spunto nuovo, diverso, aggiornabile. Ci è così venuto in mente di andare a vedere cosa succede nel kibbutz, in maniera diretta, visitandolo e intervistando chi ci vive. Avevamo bisogno di verificare con i nostri occhi se quel modello era veramente fallimentare e i suoi “adepti” una sorta di setta utopica e anacronistica di invasati. Opinione diffusa proprio in Israele almeno secondo quanto dichiarava, nel luglio del 1997, un periodico delle comunità ortodosse ebraiche riferendosi al kibbutz: “la via corretta è spazzar via l'ultima memoria di questo accidente nella storia

del popolo ebraico”. Partendo dal presupposto che non crediamo assolutamente che il kibbutz sia stata una “disgrazia” abbiamo intrapreso un viaggio nella memoria del modello di vita collettivistico, nella “evoluzione” di una singolare forma di aggregazione nell’arco di un secolo di vita.

Infatti, correva l’anno 1910 quando sulle sponde del Lago di Tiberiade nasceva il primo modello di aggregazione sionista e socialista in Terra Santa: un gruppo sparuto di ebrei europei realizzava un sistema sociale basato sul collettivismo e la comunione dei beni, il kibbutz (nella lingua ebraica il termine קיבוץ indica un gruppo, una forma di associazione). Era l’inizio di una nuova era per il sionismo ebraico e per la futura storia d’Israele. Quel piccolo insediamento sperduto tra le colline della Galilea sarebbe diventato il manifesto tangibile della possibile realizzazione di un sogno.

Il kibbutz nasceva con una forte spinta ideologica incentrata sull’eguaglianza dei suoi aderenti, sul lavoro a favore della comunità, sul rispetto di regole ben precise e sull’obbligatorietà di lavorare per gli altri e in cambio ricevere semplicemente i frutti del lavoro altrui, invece di denaro. Il socialismo appli-

cato diventava una cosa concreta all’interno di un contesto borghese, agricolo e arabo, convivendovi secondo un mutuo rapporto non privo di oggettive complicazioni. Il primo “insediamento” di una comune marxista in Medio Oriente prese il nome di Degania Alef anche se i suoi membri preferirono sempre chiamarlo “Kvutzat Deagania” ovvero “Il frumento di Dio”. Pochi allora avrebbero immaginato che quel modello sarebbe da lì a poco stato copiato e replicato in tutti gli angoli periferici di un ancora nascituro stato d’Israele. L’espandersi, negli anni a seguire, dei *kibbutzim* (plurale di kibbutz) verso la sperduta periferia della Palestina circoscriveva da nord a sud un territorio che solo nel 1948 prenderà il nome di stato di Israele. Il kibbutz introduceva un fattore economico innovativo che portava in un’area in cui l’agricoltura era a puri livelli di sussistenza, un impianto di sviluppo agricolo su larga scala.

Sono passati cento anni di storia e il kibbutz, anzi i *kibbutzim*, visto che oggi se ne contano ben 270 (divisi in tre generiche categorie di appartenenza o affiliazione “politica: *Kibbutz movement, Religious Kibbutz Hapoel HaMizrachi e Agudat Israeli Wor-*

יקום הזון הנגב-
 גאולה ומים לערבות השממה

קקל

קרן קימת לישראל

**הונה המסד
 יקומו הטפחות**

25

שנות קרן היסוד
 הועד הארצי לקרן היסוד

קרן קיימת לישראל



קרקע לגאולים

A fianco, e nella pagina precedente: tre poster commemorativi della storia d'Israele e del movimento sionista (ad opera del Jewish National Fund - Keren Kayemeth). Sono ben visibili le riproduzioni del lavoro, dei prodotti agricoli e le prime strutture di kibbutzim.

kers) con oltre 100 mila membri, hanno attraversato indenni guerre, crisi culturali e ideologiche, problemi gestionali, prolungate diaspore generazionali, concorrenza imprenditoriale, isolamento politico etc. Insomma, troppe cose anche per un piccolo sistema di vita “alternativo” che non può non attrarre le simpatie delle persone con una certa visione ugualitaria del mondo: “La cosa più impressionante venendo in Israele sono i kibbutz.” (Pier Paolo Pasolini, 1963). Il kibbutz, tra ideale e sogno, ha rappresentato uno stereotipo unico al mondo, affascinando intellettuali, operai e pseudo-rivoluzionari. Piccoli embrioni di quel sistema di vita sono giunte fino a noi ed hanno originato “esperimenti sociali” interessanti, GAS, co-housing e car-sharing inclusi. Comunque, scordatevi che entrare oggi in un kibbutz equivalga a fare un salto nel passato, a ritroso nell’ideologia oltranzista e utopica, tutt’altro, affacciarsi in queste comunità è come aprire una finestra su presente e futuro. È evidente come questo modello non sia risultato vincente ma allo stesso tempo non può nemmeno essere considerato perdente a priori. Ha subito dei notevoli cambiamenti di assetto e sostanzialmente ha saputo confrontarsi con la realtà dei tempi in piena ed intelligente dispo-

nibilità al compromesso. I *chaverim* o *kibbutznik* (i compagni, membri della comunità) ripetono spesso: “Non è scritto da nessuna parte che un socialista debba morire di fame”.

Di *chaverim* nel girovagare sulle tracce del kibbutz ne abbiamo incontrati e conosciuti parecchi, abbiamo diviso con loro il pane e il vino, discusso di politica e società, abbiamo rispettato le regole in forma di rituali quotidiani, semplici, rispettosi dell’altro e del bene comune, dell’ambiente e della natura.

Spesso proprio l’elemento eco-ambientalistico è divenuto centrale nelle campagne politiche che i *kibbutznik* hanno lanciato in questi anni, proteste pacifiche ma significative di un confronto ancora aperto con gli effetti del capitalismo, le logiche di potere e mercato. Ed è così che il movimento dei *kibbutzim* si è mosso in difesa della preservazione delle dune coralline di Samar, a pochi chilometri dalle acque del Mar Rosso. Da Sud a Nord sino alla spiaggia di Palmahim dove la giovane Adi Lustig con la sua protesta, ha salvato dagli speculatori una delle ultime oasi intatte sulla costa israeliana. Il movimento dimostra unione d’intenti e coesione in nuove e difficili battaglie.

Eppure, dal 2007 Degania Alef il capostipite della famiglia kibbutzim ha deciso di passare alla concorrenza, dichiarando aperta la privatizzazione, la proprietà delle case, il salario differenziato. La parabola del dare al kibbutz quanto puoi e ricevere ciò di cui hai bisogno era conclusa amaramente. La resa al capitalismo dei kibbutznik di Degania non è stata l'unica, anche altri *kibbutznik* seguirono questa strada a causa delle pessime condizioni economiche in cui versavano le casse dei propri *kibbutzim*. Tuttavia, non si trattò di una linea maggioritaria all'interno del movimento. I tempi erano maturi per variegare i settori d'intervento e per un pizzico di fortuna: turismo e relax, aziende manifatturiere che spaziano dalla lavorazione di materie plastiche ed elettroniche, dall'alta tecnologia ai sistemi di difesa militare, dai latticini alle cooperative ittiche in un coacervo inimmaginabile di imprenditoria globale. Tanto che a partire dal 2005 il Ministero del Lavoro israeliano ha ufficialmente classificato i *kibbutzim* secondo tre tipologie: *Kibbutz Shitufi* con sistema cooperativo; *Kibbutz Mitchadesh* dove persistono, almeno nell'intenzione, alcune minime forme di cooperativismo e *Urban Kibbutz* di fatto un agglomerato cittadino. Anche all'interno del movimen-

to (*Hatnua Hakkibbutzit*) si è arrivati ad una nuova, moderna e al contempo tradizionale definizione del kibbutz, un'analisi interiore meditata, un manifesto che scandisce nuovi obiettivi per il movimento e una nuova "etica" del kibbutz: "Il kibbutz è una libera associazione tra persone, avente come scopo l'insediamento, l'assorbimento di nuovi membri e il mantenimento di una società collettiva organizzata secondo i principi della proprietà comune, del lavoro autonomo e individuale, dell'uguaglianza e della cooperazione in tutti i settori della produzione, del consumo e dell'istruzione. Il kibbutz è un insediamento (comunità) autonomo e separato, che si considera parte integrante del movimento dei lavoratori di Israele e pioniere del rinascimento nazionale. Esso mira ad instaurare in Israele una società socialista, fondata sull'uguaglianza economica e sociale."

Durante il nostro viaggio per i *kibbutzim* siamo stati accolti come amici ovunque, abbiamo avuto l'opportunità di inserirci e spulciare nella vita del kibbutz, osservando che oggi anche il kibbutz poggia molto sul ruolo della famiglia. Antitesi della storia. La struttura del kibbutz fino alla metà degli anni '70 privilegiava il gruppo alla famiglia, da qui

anche il nome in ebraico. I gruppi, in larga maggioranza, venivano formati tra gli scout dell'associazione *Hashomer Hatzair*, in Italia esistevano ben 4 *kenim*, sezioni del movimento. I gruppi erano la spinta propulsiva del kibbutz, i giovani venivano scrupolosamente selezionati e preparati alla vita cooperativa, si chiedeva loro di essere uniti perché dalla loro unione sarebbe dipeso il futuro del kibbutz e quindi dello stato d'Israele.

Ciascuno dei nostri intervistati ha fatto parte di un gruppo ed in qualche modo mantiene un sottile legame affettuoso e sincero con le persone che hanno condiviso quell'esperienza.

In queste pagine abbiamo voluto dare spazio alle voci di chi ha scelto una vita "alternativa" non solo economicamente ma *in primis* culturalmente. Partendo dalle criticità imposte dall'accettare scelte condivise a maggioranza da un'assemblea: "La direzione del kibbutz è formata da un numero ristretto di persone, e le decisioni vengono prese nell'assemblea generale."

In particolar modo, era interessante analizzare come aspetti di vita comunitari risultassero anti-quali rispetto al pensiero moderno ed inconciliabili con il concetto di libertà. Il caso più eclatante ri-

scontrato è stato proprio nell'ordinamento interno riguardante l'educazione dei bambini, rimasto sino ad un ventennio fa piuttosto ferreo, in quanto non potevano nemmeno vivere assieme alla famiglia. Il sorprendente è stato scoprire come gli stessi *kibbutznik* siano stati promotori di lunghe battaglie "civili e moderne" nel loro movimento e nello specifico è stato interessante approfondire il ruolo politico intrapreso da ciascuno all'interno delle Assemblee per imporre le proprie ragioni: "convincere gli altri *chaverim* che la *metapelet* (badante dei bambini) non poteva sostituire la madre e il *Gan* (asilo) era meno sicuro delle piccole mura domestiche, sono conquiste storiche raggiunte attraverso un processo decisionale lungo ed in parte anche sofferto ma in tutto e per tutto, democratico e partecipativo."

Nel nostro speciale *kibbutztour* non abbiamo potuto fare a meno di riflettere sul valore dell'insieme rispetto al singolo, sulle deficienze oggettive di essere contro gli altri e non come la logica consiglierebbe, in taluni importanti momenti, di essere cooperativi.

Allora vi starete chiedendo se un sistema alternativo è realmente possibile, al momento l'esperienza

del kibbutz ne è la dimostrazione in piccolo. Anche se alla domanda come sia possibile vivere oggi in un kibbutz, rispondiamo semplicemente che: “non è un posto per tutti, ma almeno qualcuno è in grado di farlo e realizzarsi.”

Infine, vorremmo solo ricordare che i nostri amici *kibbutznik* non hanno stipendio, percepiscono un budget mensile e/o un budget globale, onnicomprensivo. Ciò significa che il singolo lavoratore riceve dal kibbutz un salario globale, che può essere impiegato per far fronte alle spese personali più va-

rie. Il salario individuale serve per soddisfare necessità economiche di tipo diverso, è compreso tra 180 e 600 Euro. I *kibbutznik* non possiedono la macchina, non pagano l'affitto, la luce e il gas, hanno libero accesso alle cure sanitarie e all'istruzione per i figli, inclusa l'università, fanno colazione e pranzo in una mensa, usano la medesima lavanderia, indossano abiti simili, fanno la raccolta differenziata e tutte le mattine si svegliano e aprendo la finestra dicono: “Non ho bisogno di altro che quello che ricevo dal kibbutz”.

*Un grazie alla preziosa amica Vanessa Prati,
che con grande pazienza ha collaborato
al lavoro redazionale nei lunghi mesi
di preparazione del libro.*